33 Visto

Illustrissimi Sig.ri N.

2

14

[illegible] [illegible]

1

Al S.re Antonio di Borg[illegible]

I [illegible] S. Luc[illegible]

Mai non mi volgo in parte alcuna, dove
Non veda e l'una, e l'altra Fronde, e quello
Mio sì forte, e più vago Pastorello
Di Lui, cui rapio già l'Augel di Giove;
E sempre nuove in lor beltadi; e nuove
Scorgo virtuti; onde sempre novello
Fuoco, e sempre gentil per gl'occhi nello
Petto in tre doppij sì soave piove,
C'ogni Altrui dolce ANTON mio caro fora
Amarissimo tosco, assentio, e fele,
Ne credo io più, c'huom d'allegrezza mora.
Chi di questo alto mar, lieto uscir fuora
Brama, non è sicuro, alzi le vele,
Et à divino Amor drizzi sua prora.

B. V.

Ma ai non sarà, ch'entro al cor m'nasca
oblio di quel felice, e sancto giorno,
che sopra alto mostrommi fermo soggiorno
la più d'ogn'altra verde, e casta frasca,
a cui tal'aura, e sì dolce ogn'hor casca
ombra, & sempre à lei mi giro intorno;
e se pur fuore mai, fosse ritorno,
come à cibo Angel, che solo il pasca.
E mentre bieto fuor i bei fiori, et fuora
i buon frutti di lei con gl'occhi miro,
premo nell'alma, e del disio sospiro,
o s'fia già mai quel di cortese fronde,
ch'à queste tempie, perche mai no nasca
il nome mio, gl'honor nostri circonde?

x i buon frutti di lei doppij luoghi miro B.V.

Quel, ch'fur nò potea forza, nè ingegno
Tempo, nè morte mai, dell'Alma fore
Trarmi Carin, con mio graue dolore
Giusto fec dianzi, e valoroso sdegno:
Ma poco andò, che dentro il proprio regno
Vinto veggendo se medesmo Amore,
Dal piccol Re, del grande Soggi maggiore
Soggetto diemmi à' desir miei condegno
Così giunto all'artico ardore, e ghiaccio
Ghiacciò, e nouello ardor, fiero, e beato
Vinca tra doppio foco, e doppio gelo:
Quando con terzo, e non men forte laccio
À nuouo Arbor del Sol m'hebbe legato,
Perche tutto in tre fiamme arda, e geli.

B. V.

Quella crudel, di notte, e giorno l'arco
Suo scocca sempre, e mai non dice: io scocco,
Senza la gente grossa, e 'l uolgo sciocco,
Che solo ha cura del terrestre incarco;
Se 'l mio di tanti, e sì bei frutti carco
Più d'altro uerde, e più fiorito ciocco,
Da quel felice dì, che l'Alma tocco
M'hebbe soura alto, ed erto ombroso uarco,
Ouero fece, e tal, che dì Sumaro
Poco curando, anzi pur nulla, al cielo
Per le sue scheggie ogn'hor lieta salio;
E diuersi, per maggior suo bene, e mio
Dopo il sì uago, e sì forte HERCOLANO
Huomo giunse Pereio Delfico Stelo.

B. V.

A m. Giovanni Acciaiuoli.

Candide perle, e vivo Ostro scuopre
Fra rubini, e coralli il vago viso
Della donna gentil, che 'n Paradiso
Agl'atti nacque alle parole, e all'opre.
Quivi è, se in se gl'effetti stessi adopre,
Che 'l Sole in terra, quel celeste riso,
Ch'ogni Umana eccellenza, onde conquiso
Restai la terza volta, oscura, e copre.
E se non pur potesse ò Lingua, ò Stile
Caro GIOVANNI mio qual sempre al core
Dolce Sono d'alti pensier leggiadro Aprile;
Vedria la gente sciocca, e 'l vulgo vile,
Ch'altro ben non è qui; non che maggiore,
Ch'Amor seguir fuor del moderno stile.

B. V

O non amaſti Daphne, o' non dell' arte
Fuſti Febo inuentor, che i morbi ſana,
Poi che l' honeſta pianta, e ſopraſumana,
Che me ſteſſo da me terza diparte,
Hor ch' à tutte altre tua virtù comparte
Nuoue forze, e vigor, mercè mai ſana,
E più de me per maggior duol lontana
Giace languidi i fior, le frondi ſparte
Ne Febo ueciderti, o' uer non curi
Ch' i degnamente le ſaette, e l' arco
Con tua cetra cantando à morte furi.
Poco più ſe la fiamma, o' 'l ghiaccio dura,
Dà all' altro ſuo pregio: il modo ſcarco,
E i lieti giorni miei, dolenti, e ſcuri:

B. V.

Ben sei senza intelletto, e senza amore,
Fero sonno insensato, da le quelli
occhj uia piu, del sol lucenti, e belli,
Che t' allettano ogn' hor, fuggi à tutte hore.
Fuggo io non già, ma si l' alto splendore
All' abbaglia, e uince, ch' appressarmi adelli,
Non ch' entrarui, paueo; e poi tenelli
Chiusi, troppo sarìa dannoso errore,
Che tal uirtù lor chiara luce proue,
Che quanto è uago, e pellegrin tra uoi,
Quindi per certo, e non altronde muoue,
Ben il sai tu, che questa agl' altri tuoi
Fuochi fiamma pareggi, e come suoi,
Giungi à necessj sospir lagrime nuoue.

B. V.

5

8

A m. Lelio Bonsi

Queste candide rose, e queste rose
Vermiglie di mia man piantate, e colte
Bonsi mio caro
~~Fedele TILPISTO~~, e da me scelte, e colte
Le più vaghe tra mille, e più vezzose
S'embran quel viso, in cui Natura pose,
E'l ciel tutte lor grazie insieme accolte
Per far superbo il mio ~~M~~ietro, e me tre volte
Beato altar sovra l'Humane cose.
Se tante in' entro rimirando, e tali
Scorgo eccellenze, e meraviglie, ch'io
Me stesso tutto à me medesmo involo:
E con quelle, ch'Amor sà donare ali
D'uno in altro pensiero à Dio mezzo involo,
Lasciando in terra ogni mortal disio

B. V.

A m. Bened: Varchi: P.

(T io co i desir nostri, et amorose
Ali, à Voi dietro à si bel segno mobe,
Seguendo lungi dalle genti sole,
Attendo pur c'l uolar uostro pose;
(Se parti marca Altrui mio nascose,
(Se quelle de' terreni affetti sciolte
Anime chiare, e delle grandi mmobe,
(S' Amor nel petto, e Febo al crin mi dose,
Sormonta tutte; e bene Fauce equali
Le forze al suon voler, per farmi à Dio
Compiuto, e quini poi fermare il uolo.
Don'io Lasso, si tolte, e tanto frali
Senza Varchi le penne altero, e solo,
(Se senza il uostro aiuto, è nulla il mio.

Lelio Bonsi.

Al S. Antonio di Bora.

La saggia Donna nostra e casta, e forte
Come bella, e gentil, dalle moderne
Basse cure, e mortali à sempiterne
Glorie alzeranni per uie piane, e corte;
E bene è gran ragion, Donde morte
Hebbe giusta il crudele empio Oloferne,
Ov'ogni dolce, e pio deggiare fauerne
Per contraria uirtù contraria sorte;
Dunque seguite o mio Signor, ne l'orme
Vi spauenti, ne l'opre, & beltate
Vera non fu già mai senza pietate.
A i nostri alti desiri alta sperate
Mercede: e qual maggior, s'ornar le chiome
Delle fronde da me due volte amate?

F. V.

12

A m. Bened: Varchi:

VARCHI gentile, à cui diede il governo
Apollo e di Parnaso, e d'Heliona,
Se mi cal, come già, del vostro BONA
Cui tutto annampa nuovo ardore interno.
Con più altero stil, che prende à scherno
La morte, e 'l tempo, così chiaro suona
Anzi balena pur, folgora, e tuona,
Per far mille altri; e più vivo stesso eterno,
L'alta Donna cantate, il cui sembiante,
La cui chiara virtute, e 'l chiaro sangue
Dalla fronte trevar fanno alle piante.
Se più! le costei luci altere, e sante
Dal fianco ad ogn'hor mi fallido esangue,
Qual voi PIRITO, e le dueneri piante.

Antonio di Pavia

All'Antonio di Bona. Bra

Quel, ch'mi aggiaccia trino ardor, quel terno
Ghiaccio, ch'se n'arde BONA mio cagione
Desio in me, ch'ben m'incende, e sprona
Appressar Febo, e gir lunge da Auerno;
Ma non però, se'l uer dee dirsi, eterno
come nostro alto, e dolce stil ragiona,
Altrui; me me, ch'à Rari haggi il ciel dona,
Che spento il corpo, mina il nome eterno.
La gran beltade, che mirsuh tanpe
Della gentile; onde' l cor nostro langue,
L'ingegn più chiara, e suon men roco canpe.
Ben m'allegro con lor nonello Amante,
Che tal ui suggia delle nene il sanpue,
Cui non fu', ne fia pari' ò pascia, od ante.

B. N.

A m. Bened: Varchi:

Questa bella, e gentil, ch' hane 'l governo
Co i bei monti Parnaso, et Helicona,
Lo mesto cor del nostro afflitto BONA,
Ch' arde piu ch' alcun mai di foco in eterno,
Tutti prende, oime, i miei preghi à scherno,
e con tanta ira disdegnosa suona,
Anzi pur contra me folgora, e tuona,
Che l' alma vive in duro ghiaccio eterno.
Quand' io miro tal' hora il fier sembiante
Di lei, per cui si forte il mio cor langue,
Parmi colei veder, ch' fra cotante,
Schiere nemiche colla spada avante
Ser porto 'l teschio d' Oloferne esangue,
Di cui porta il bel nome, e 'l cor costante.

Antonio di Bona

Al S.r Antonio di Bona. R.do

Come può far di noi crudel governo
Bella Donna, e gentil, cui ami Helicona
Dolce, caro, cortese, altero BONA,
Che mi state nel cor sì fiso, e 'nterno!
Come è, ch' prenda il suo fedele à scherno
Che sì spesso di Lei, sì chiaro suona,
Che l'armi à Giove, quando irato tuona,
Torria di man col suo bel canto eterno!
Forse, o sia 'l uer, di fuor mostra il sembiante
Turbato, e dentro dolcemente langue
D'alte cure d'Amor, et son ostante,
Perch' io, quanto più so, u' esorto, amante
Seguir, se di ueder bramate exangue
Lei, ch' hor sì fiera pareui, e sì costante.

B. V.

À m. Bened: Varchi:

Vidi la Pianta, et nel cor seconda
VARCHI à Voi terzo Amor cortese innesta
Dal grave suo piacere à sorger presta,
E produr frutti piu che mai feconda;
Ma a chi prima l'amò si scarso inonda
Ale dell' humor, et l'Alma al caldo desta,
Benche di Lei l'alta beltade honesta
Mille casti pensieri ogn'hor m'infonda;
E se nulla à dir di quanto io scorsi, vegno;
Ma nò fora il gran Bosco appena inteso,
Che secondo arte innanzi voi per Laura!
E quel, che saggio spirav dalla dolce aura
Udij: poscia, non so, che questo ingegno
Troppo fù dall' obbietto allora offeso.

Michelagnolo Vivaldi:

A m. Michelagnolo Vinaldi. Pa

Se La Pianta, eS'è tanto à i Buon seolda
VIVALDO, e forza al cuel S'ali mi presta,
Mentre con doppio honor, eò doppia festa
Il crin nò so', ma ben mio cor cerconda,
Non più, qual dianzi oime, percuoh, e fronda
Hor d'Austro, hor d'Aquilon fera tempesta,
Credo ben, che crediate, E ligiuesta
Hon Eo cosa ò più cara, ò più giocunda.
E ueder parmi oltra l'usato segno
Sorger sue frondi; e'l nodo shi intesto,
eS' all'Anno il prisco honore soggi restaura,
A dir di lei, che'l ferro nodo inaura,
Quel, che dirò io, ma'n uan mi sforzo, e'n segno,
Vorrei, piccolo Stelo à si gran seso.

B. V.

2 c

A m Bened: Varchi.

Il nono, e di nuoui priuilegij adorno
Da Febo posto, e dalle Muse colto
Lauro del mezo di Parnaso tolto
D'Arno leggi odora il pinguo aurato corno;
Alla cara ombra sua sotto, e dintorno
Sempre nobil Drappel si vede accolto
Cantando à prouua, e del beluede, e nolto
Fare agl'anni; e le Parche oltraggio, e scorno.
E lli orgoglioso il Bronco al ciel, e i rami
Ogn'hor uia piu leuando in se romito
Sol de' suoi eterni honor par, che s'appaghe,
VARCHI, Et sete si da lor gradito
Per me inpetrate dalle Fronde magre,
Che nò si sdegni, s'io l'inchini, et ami.

Franc° Guidetti.

A m. Franc° Guidetti: Pa

Quando colla memoria al dolce torno
Loco, one Amor d'ogni mil cura sciolto
M'ebbe per sempre in caste reti avinto
Tutti i bassi pensier dal cor disforno.
E benedico l'anno, il mese, e 'l giorno,
Che di quel d'ombre, e fiori, e frutti folto
Arbor, cui sempre uccello, e belva ascolto,
Nella mia prima età mi fer soggiorno.
E dinova nuovo Alloro allegrar fami
Parer, ch'ogn'hor mi la, verde, e fiorito
Mostrommi tra cortesi Anime, e sagge,
E cui fronde ne'io, ma quel, ch'a lui dato
Valor fammi mostrar, con più, & aggie
Forze ad amarmi, et honorarne chiami.

B. V.

24

À m. Bened: Varchi.

VARCHI fida mia scorta, e caro duce,
Perche si' lungamente ferma, et oscura
Vulleda noi lontan tenui, e ne fura
Il parlar saggio, ch'à virtute induce?
Poi che la nostra disiata Luce
À noi dal piccìol Don tornar non cura,
Il BONA, e'l ZOPPIO, e me, fuor di misura
Disio d'esser con Voi costà (h'ai) condutce,
Ove, nostra mercè, lieto, e felice
Corre superbo al par del Padre l'Arno
Per tanti figli tuoi famosi, e conti:
Ivi fia, ch'Ercole in nostra alma penitice,
E col buon LELIO amor, ne forse indarno
Suvò tra selue ombrose, e fresch fonti:

Cesare Heraldo.

Al Conte Cesare Ffercolano. Rª

SIGNOR, la cui bontà chiaro traluce
Da quelli, che tutti gl'altri lumi oscura
Splendor de' bei nostri occhi, ond'alta, e pura
Gioia muoue, e virtù, ch'al ciel conduce.
Ecco, che pur fuor dell'usato luce,
E molle fatti questa fosca, e dura
Valle, in cui merce nostra, e mia ventura,
Tutte sovr'ogni grazie il ciel largo produce.
O giorno lieto, o d'infelice
Felicissimo cor, quando mi scarno,
Che non è chi tuo ben conosca, e cole.
Con quella dolce aura seconda
Con noi spirasse, cui doppia foggi incarno,
Tra queste gelate acque, e verdi chiome.

B. V.

Qual Sor le sue chiare acque, e'l corso Sene
Hor colla vista sol, ma col pensiero
Miro, dolce nel cor fassi, e Leggiero
Quanto sa 'L viuere, amaro, e'l secol, Greue;
C Se quel verde Arboscel, ch'un giorno deue
, Se non sempre ogni cosa indarno chiero
Queste tempie adombrar, lieto, ed altero
Girsen per le vidi'io famoso Greue.
C tal dolcezza da' begli occhi, e tanta
Pioua viue sue à ciascun passo, ch'io
Di me stesso Sedia farmi maggiore.
C Sacra d'Apollo, e mia celeste Pianta
Viuete pur, ch'io scorgo entro'l Desio
Minor le imeni vostri ogn'alto Sonore.

Ecco, ch'un'altra volta altero Monte
Dopo ventinove anni di nuovo hai
Onde gradirti loura ogn'Altro assai,
E drizzar ~~sovra~~ fino al ciel tua sacra fronte.
Poi che le cadde frondi, e'l lor fien conte
La terza fiata, co' lor danni, e guai
Più che mai verdi, e più fioriti mai
Ombrano à piè di te tuo chiaro fonte.
Perche non son Bifolco, ò Mandriano
Per le tue selue, ò de' tuoi campi meno
Cesare mio, ma piango à te lontano!
E tu mago, e gentil, caro Mariano
All'Aura mia natal lieto, e sereno
Spiri sì più dolci aure, aere più sano.

Un'altra volta un'altro Lauro adombra
Cecero mio quel tuo sì fresco, e chiaro
Vivo fonte gradito, ch'ogni amaro
Col dolce mormorio de' pelli sgombra.
E me, che sol l'odor sentire, e l'ombra
Brano sempre vedere, ò Soggi si raro
Veder danni, e sentir destino amaro,
Doppio sdegno, e pietà lontano ingombra,
Se sì forte di me m'increesce, e duole,
Che fra me grido; Suon mai sotto la Luna
Più infelice di mè non vide il Sole.
Ma non per ciò con quale è più beato
Al mondo ò per virtute, ò per fortuna,
ò sorria, ò non vorrei cangiar mio stato.

E
O gia Ninfa, & Pastor, che sagri, o'smonte,
entra il fresco antro risonante, e, sgombra,
La Stanchezza, e la sete, all'acqua, e all'ombra
Tornando, inchina humil gl'orecchj, e la fronte.
Il buon suon di questo opaco Fonte,
Che d'horror l'Alme, e di dolcezza ingombra,
Giacquerrimeco, e con ELPISTO all'ombra
Il buon BOSSA, il buon ZOPPIO, e'l mio buon CONTE,
Queste parole entro una nuova scorza
Vergò DAMONE di quel casto, e schile
Arbor, ch'e'l guida al ciel con doppia forza,
Uscia
Di cui ch'al mille cinquecento, e sette
Dopo cinquanta il bel mese, ch'Aprile
Segne, lasciato Lauea chi mai non stette.
portato
portato.

L'Herbe son più fiorite, i fior più belli,
Più verdi i monti, e più sonanti i laghi
Qui, dove 'l bel TIRRENO all'ombra giacque
Col buon DAMON tra Larmiano, e Carelli.
Selue ombrose, antri foschi; Riui snelli,
Di cui la lingua mia già mai non tacque,
Cotal virtute in Voi dagli occhij nacque,
Dolci à Pesilla, quanto à Nisa Augelli.
E non è Stilla, o'l sasso alcun, ne foglia
In tutti noi, che con la Sonestra mia
Dolce fiamma seconda arder non voglia.
O r che sorrian, s'anco l'altera, e ria
Fronda qui verdeggiasse, che mi spoglia
D'arbitrio, e scorge al ciel per doppia via.

A Mons. Lenzi Vesc. di Fenn.

Ben sa mestier sacro Signor, che 'l nostro
Corrose affetto alla bontà concorde
A me medesmo il dever mio ricorde,
che si poco talhor grato mi mostro:
Ma che più basso, e così scuro inchiostro
D'Suom da se pigro, e per età discorde,
Che non da i chiari merti alti discorde
Di Lui, ch'or ne ritorna il ferro nostro?
Il error con saggio petto, e forte mano
Ambe le chiavi del celeste regno
Quasi di par col maggior Padre nobile
D'unigne ingrato non già, ma come indegno
Faccio per tema Signor mio sovrano
Quel, che sempre in se stesso il cor mi volve.

Al S. Alessandro Lenzi.

Mentre il buon frate nostro, e Signor mio,
Che dianzi gl'Altri; et hor vince se stesso,
Nell'alto ufficio à sua virtù commesso
Dal gran Pastor, che rappresenta Dio,

Travaglia ogni hor tra ferro, e fuoco; anch'io
Vorrei coll'altre schiere esservi appresso,
Perch'hor vedesser gl'occhi quel, ch'espresso
Già vide il cor del valor suo natio,

E vando: s'udran, s'io vivo, e non indarno
Cantò, solee sonar si chiaro LAVRO
Siéve, Era, Elsa, Mugnon, Bisentio, et Arno,

E à lui di doppio honor doppio tesauro
S'inchineran col Liri, e col Metauro
Il Tebro, e'l Po, non pur Sebeto, e Sarno.

Al S^or Torquato Tonti.

S'io sono i nostri Signor TORQUATO Conti,
E i chiari i gran merti; e tale illustre
Il nome, che 'ndarno è, c'huom saggio, e industre
Con inchiostro, o con voce Altrui gli conti;
O ch'io, che tra selue aspre, ed hermi Monti,
Ove San fere rapaci stipide Lustre,
Lontan da Pindo, in valle ima, e palustre,
Inerte vivo in mezo i fiumi, e Fonti:
Ben pregarvi, ch'a' Voi benigna Stelle
Dolce, chiaro, felice, e lungo stame
Dei', ch'al suo fuso il viver nostro attorce.
E Voi Signor, che pien d'antiche fame,
Onde dal dritto mai nulla vi torce,
Tenete il ferro caro, e l'oro vile.

A m. Benedetto Varchi

L'aer, l'acque, le piante, i fiori, e l'herba,
Che, sei lustri son già, LAURO gentile
Vostro fece con dolce eterno Aprile
Seren, chiare, frondute, alte, e superba,
Parean dianzi alla stagione acerba,
Fosco, torbide, nude, chine, humile,
Eran non già; ch'el nostro altero stile
Hello stato primier sempre riserba.
Ma, perche, come il canto, che da Voi
Esce, n'addolce nostre orecchie, ancora
Gl'occhij di noi piacendol mista appaghe,
Nostra LAURA gentile hoggi con raghe
Luci splaiano, e i bei contorni suoi
Serena, schiara, infronda, inalza, infiora.

Lelio Bonsi.

19 B 5

3

A m. Lelio Bonsi - D.a

Il piacer, ch'entro l'Alma ancor si serba
Dopo tanti anni, e tanti, à cui simile
Non fu giamai, ne fia dall'Indo à Tile,
Addoppiò oggi i suoi affanni disacerba;
Che se quella mirata dolcemente acerba,
Ch'à Lei fatt caro ciò, che gl'Altri fan vile,
Par che veder, che coll'antico stile
Infronda i colli, e le campagne inserba.
E te caro Maiano, e tutti i tuoi
Contorni lieta sumilemente sonora,
Che le rinfreschi ogn'hor l'annise piagge;
E se Tile non sa, che i grandi oppresse
Suoi merti, altro non è, che più l'onori,
Anzi sol questo, e null'altro l'accora.

Bened: Varchi:

Dolce, caro, cortese, almo Mainno
Che guinci il vago mio paterno Ostello
Rimiri, e quindi colle spalle il bello
Socchi, e tanto gradito Settignano;
Quanto mi pare, e dee parermi, strano,
Che sopra il fresco tuo chiaro ruscello
Ombreggi il verde mio casto Arboscello,
Ed io mira, anzi muoia à te lontano.
L'aer, l'acque, le piante, i fiori, e l'Erba
Sien sempre in te con lieto, eterno Aprile
Seren, chiare, fronzute, alte, e superba.
Qual' intelletto mai, qual lingua, ò stile
Narrar porria qual' oggi intesi serba
Gloria, e quanto al ciel dei Colle gentile?

B. V.